

Omèlie Arcivescovo mons. Alfredo Battisti: A.D. 1988

Convertitevi e credete al vangelo

Udine (Cattedrale): 21/02/1988 (*Prima domenica di Quaresima*)



Il Vangelo di Marco (Me. 1,14-20) all'inizio di questa Quaresima, coincide con l'inizio della predicazione di Gesù.

Convertitevi e credete al Vangelo

Quando iniziò la sua vita messianica e incominciò a predicare, le sue prime parole furono: «Il tempo è compiuto (il tempo dell'attesa); il Regno di Dio è vicino (e Lui, il Cristo, ne era il segno splendido); convertitevi e credete al Vangelo».

È un messaggio destinato a scuotere gli uomini, i popoli, i secoli; è un messaggio che giunge anche a noi.

«Convertitevi»! Percorre questa parola tutta la Quaresima. Cosa vuol dire convertirsi? Convertirsi: in senso letterale vuol dire «cambiare strada», prendere un'altra strada, un altro orientamento; ma in senso evangelico significa, cambiare testa, mentalità, logica; in sostanza, cambiare il cuore, la vita.

La conversione evangelica comporta in concreto, il riconoscimento e la confessione del peccato: «Riconosco la mia colpa, il mio peccato mi sta sempre innanzi» (Sal. 50,5).

Il «Miserere» è il salmo tipico della Quaresima. A questo soprattutto tende la penitenza quaresimale.

Alla conversione evangelica si oppongono due concezioni parziali, riduttive, quindi erronee del peccato:

- a) una concezione di tipo *collettivistico* che esclude la dimensione personale del peccato;
- b) una concezione di tipo *individualistico* che ne ignora la dimensione sociale.

Da queste due concezioni erronee, per raggiungere una concezione piena del peccato, ci mette in guardia la parola di Dio: le due letture che fanno in certo senso da commento

al Vangelo.

La dimensione personale del peccato

La 2^a lettura (1 Pt 3, 18-22) riporta la lettera pastorale di Pietro ai primi Cristiani: «Il battesimo non è rimozione di sporcizia del corpo, ma è salvezza mediante una buona coscienza».

Questa lettura richiama la dimensione personale del peccato: è un problema di coscienza, di cuore. Ed è una risposta critica alla tendenza di chi scarica tutta la responsabilità dei malanni, delle ingiustizie del mondo soltanto sulla società, sul sistema, sulle strutture politiche, economiche, sociali. La sorgente inquinata da cui nascono i malanni del mondo è la coscienza dell'uomo, è il suo cuore. Il peccato nasce dal cuore dell'uomo. La «responsabilità morale» è delle persone, di ciascuna persona. È la persona che pensa, decide, agisce in libertà morale. Mentre le strutture, il sistema, non pensano e non deliberano. Certo il peccato delle singole persone incide negativamente sulla società, sulle strutture, sul sistema sociale. E le strutture ingiuste, a loro volta, il sistema sociale sbagliato influisce negativamente sulle persone.

Ma il peccato nasce sempre nel cuore e dal cuore dell'uomo

La radice profonda è lì. Ed è lì che la Quaresima vuol entrare; lì quella radice vuole tagliare. L'ha chiaramente denunciato il Signore: «Dal cuore dell'uomo provengono gli omicidi, gli adulteri, le prostituzioni, i furti, le false testimonianze, le bestemmie» (Mt 15, 19).

Una certa enfattizzazione dei malanni delle strutture del peccato sociale, che ignora i malanni delle coscienze e del cuore, nasconde, forse inconsciamente, una strana paura, un oscuro bisogno di nascondersi, come è successo ai nostri progenitori Adamo ed Eva all'alba della storia. Von Balthasar ha detto: «Il collettivo è “la figlia di fico” dietro la quale il singolo nasconde il suo senso di colpa». La conversione quaresimale riguarda anzitutto la persona, la verità più profonda dell'uomo, la sua coscienza, il suo cuore. Pentimento e perdono hanno la sede più vera e autentica nel cuore dell'uomo. Per

questo il «pentitismo» e il «perdonismo», parole che corrono molto nei mass-media di questi giorni, creano grosse polemiche e perplessità nel nostro paese. Solo se si converte e cambia il cuore cambia davvero il mondo. Se non cambia il cuore, c'è il rischio che non cambi nulla. Nel peccato c'è quindi una prima dimensione: personale che dobbiamo scoprire ed eliminare dal nostro cuore

C'è però nel peccato anche una seconda dimensione: la dimensione sociale.

La dimensione sociale del peccato

A questo richiama la I^a lettura (Gen. 9,8-15).

Il diluvio è narrato come castigo di un'umanità degradata dal peccato. La vita sociale si era così corrotta che Dio (dice la Bibbia) si era pentito di aver creato l'uomo sulla terra (Gen. 6,5).

L'alleanza, dopo il diluvio, è il segno di un'umanità nuova: «Ecco, dice Dio, Io stabilisco la mia alleanza con voi: il diluvio non devasterà più la terra» (Gen 9,11).

L'arcobaleno nel cielo è il segno dell'alleanza, molto più tranquillizzante di un ipotetico «scudo spaziale». Il racconto biblico del diluvio invita a superare una concezione del peccato di tipo individualistico che ne ignora la dimensione sociale. La terza parte delle bozze del Sinodo, che è stata richiamata dai fratelli che hanno voluto ricordare la festa del Papa e il XV della mia Ordinazione Episcopale in questa cattedrale, che è in esame in questa Quaresima, invita a una rivoluzione culturale. Su troppe comunità cristiane pesa forte una tradizione morale troppo individualistica. È ancora troppo diffusa nei nostri fratelli cristiani una posizione estranea e rinunciataria di fronte a una doverosa presenza e impegno nel politico e nel sociale. Mentre a questo ci invita la Parola di Dio. Essa denuncia con tanta energia l'antisocialità di cui è segnato il peccato dell'uomo. La rottura con Dio è tristemente proliferata e feconda. Genera e sviluppa altre rotture: con sé stessi, cogli altri, col mondo, col cosmo. La testimonianza della Bibbia e della storia è inequivocabile su questo punto. La violenza del più forte si abbatte sul più debole a partire da Caino e l'umanità perde il senso della solidarietà a partire da Babele. Quindi l'antisocialità è inesorabilmente «dentro» il peccato, dentro

ogni peccato dell'uomo.

L'enciclica «Sollicitudo rei socialis»

Le forme storiche concrete che l'anti-socialità del peccato assume sono svariatissime, quasi infinite. La «cattedra di Pietro» che è per noi annuale occasione per celebrare la festa del Papa, ci dà motivo per accogliere una voce ammonitrice che da quella cattedra si è levata a denunciare un enorme peccato sociale che grava sulla coscienza del mondo contemporaneo: «Che tocca direttamente la coscienza di ognuno di noi» (n. 9 dell'enciclica *Sollicitudo rei socialis*).

Quest'enciclica esce a 20 anni dalla «*Populorum progressio*». Ricordo 20 anni fa la creazione a Padova di un certo ceto borghese e industriale che, presa dal mito dello sviluppo, ha contestato a Paolo VI

Il diritto di entrare su quei problemi e lo ha accusato di sconfinare da incompetente in campo indebito. Oggi appare quanto fosse vera la definizione della PP dello sviluppo: «come passaggio da condizioni meno umane a condizioni più umane, in cui l'essere ha il primato sull'aver».

A 20 anni da quell'enciclica Giovanni Paolo II ha emanato questa nuova enciclica che la riprende la riscrive, l'attualizza; un'enciclica che il prof. Giuseppe Colombo, preside della facoltà teologica di Milano ha definito: «la scommessa di Papa Wojtyła», il Papa spinge con coraggio oggi gli uomini, soprattutto quelli che detengono le leve del potere economico, a interrogarsi seriamente sul tipo di sviluppo che si è perseguito in questi ultimi 20 anni (n. 18).

«Popoli delusi dai modelli di sviluppo da loro fabbricati, sembrano insabbiarsi nella disperazione o sollevarsi nella violenza».

«Convertitevi e credete al Vangelo»

Ringraziamo lo Spirito Santo che dalla cattedra di Pietro attualizza il Vangelo con documenti così vigorosi e suscita papi così grandi all'altezza del nostro tempo. Già è stata detta la gratitudine che dobbiamo a Dio per questo, dal Presidente dell'AC, dal

direttore del Consiglio presbiterale, dal carissimo fratello, che soffre con me per il Vangelo, Mons. Brollo. Grazie, perché Dio ci ha dato questo Papa, in questo tempo. Avete anche voluto ricordare il mio quindicesimo di episcopato; mentre sottolineavano con amabilità alcuni aspetti positivi di questi quindici anni segnati da difficoltà e da grosse trasformazioni, io vedevo invece in controluce il cumulo dei miei limiti, dei miei difetti, dei miei peccati. Sono venuto a chiedere che suppliciate con me il Signore perché abbia il coraggio di convertirmi al «modo nuovo» di essere Vescovo in questo grande e difficile tempo della Chiesa.

Soprattutto chiedete per me che sia fedele a questo formidabile ministero, in piena comunione con la cattedra di Pietro, in questo Friuli, in questo tempo del dopo-Sinodo. La mia voce resti sempre in piena sintonia con quella voce a cui Cristo ha conferito «il carisma certo della verità».